L'INNO

INSID

O S

COMMERCIO DI LE

DEI P

GESU

IN VEN

MDCCL

CON LICENZA D

L'INNOCENTE
INSIDIATO,
O SIA
COMMERCIO DI LETTERE SEGRETE
DEI PADRI
GESUITI.

IN VENEZIA,
MDCCLXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

COme ſieno ſtate unite queſte Lettere, che eſpongo alla luce, io non ſaprei atteſtarlo con verità. Perſona di conſiderazione, che me le ha traſmeſſe, non ſolo mi ſcriſſe, che contenevano le avventure che ſperimentò tra i Geſuiti il Conte de los Badaxos, il quale comincia a fare tanto brillante figura in Iſpagna; ma mi vuol di più far credere, che ſieno tradotte dalla lin-

gua Spagnuola . Mi ſoggiungne poi, che le prenda ſe voglio anche per una invenzione ed un Romanzo, eſpreſſivo delle interne maſſime dei Geſuiti, e che come tale lo ſtampi. Io eſeguiſco il ſuo conſiglio, ben ſicuro, che qualunque ſi ſieno, farò coſa grata agli amatori di cotali novelle, col pubblicarle.

I N-

290

INDICE

DELLE LETTERE.

LET-

LETTERA PRIMA

DEL P. EUGENIO AL P. PRODOTICO.

PER indiretto canale del vostro parente v'invio, caro amico, i contrafsegni della mia amicizia, e gli sfoghi del mio cuore. E' troppo dolorosa cosa tra di noi, che un' amico non possa scrivere liberamente ad un' altro i segreti del suo cuore, nè spedire una lettera suggellata! Venero le dispozioni dei nostri Istitutori, adoro le nostre Costituzioni, ma la mia ragione vi si sottomette a grande stento. Sinchè abbiamo a credere gli articoli di fede senza intenderli, non dee risentirsene l'intelletto dell'uomo, che abbia una conveniente idea della Divinità; ma che dobbiamo in egual modo assoggettarci alle no-

ſtre Regole, mi ſembra una violenza troppo grande. Poichè gli Autori di eſſe, che furono finalmente, ſe non uomini come noi? E ſe noi ſentiamo entro noi medeſimi le dolci leggi della Società, perchè abbiamo a rinunziarvi in grazia di loro? Per me, apprendo, amico, che quanto ſia funeſta e tormentoſa coſa l'amore profano, altrettanto ſia piacevole e conſolante l' amicizia. La trovo lodata nelle Sagre Carte, la leggo eſaltata da tutti i Filoſofi antichi e moderni, e la miro encomiata da tutti gli Scrittori, come un teſoro rariſſimo. Tutto il mondo cerca l'amicizia, e fin i fanciulli appena capaci di ragionare s' inteneriſcono al nome di amicizia. Solo tra i Geſuiti ſi dovrà conſiderare come una ſcelleraggine ed iniquità? Che ſi pretende mai da noi col volere sbandidita dai noſtri cuori l' amicizia? a che tendono quei rigidiſſimi eſperimenti, con cui ſcandagliano i noſtri paſſi ed il noſtro giovanile conſorzio? Sono tentato, amico caro, di credere che ſi voglia diſumanarſi, e formare il noſtro cuore diverſo da quello di tutti gli altri uomini. Ma per me ſono pronto a rinunziar di buon grado alla Compagnia, prima che all' umanità. Voi ſapete, amico, che queſta fu ſempre la mia tentazio-

ne,

ne, e che senza il segreto vincolo, che a voi mi lega con vero amore, sarei forse tornato alle paterne braccia già da gran tempo. Se non si voleva che si amassimo vicendevolmente, doveano i nostri Legislatori costituire la nostra vita solitaria: ma stabilire che convivano insieme, anzi prefigger leggi, perchè v'abbiano ore di determinata conversazione, ed esigere una perfetta indifferenza tra di noi, egli è un non conoscere l'umanità, o voler distruggerla. Io non sarò mai ligio di sì barbara instituzione; ed a voi, che amo teneramente, professerò a fronte di qualunque opposizione, un'affetto il più sincero. Troverò sempre in voi una corrispondenza egualmente costante? Confermatemelo, caro amico, quantunque già lo creda pienamente, perchè io possa con libertà aprirvi il mio cuore, che ondeggia tra gravissimi sospetti, e insoliti turbamenti, locchè forse sarà molto utile anche a voi di librare. E intanto mi do il piacere di abbracciarvi mille e mille volte.

Lerida, li 10. Gennaro 1766.

LETTERA II.

Del P. Claudio Provinciale al P. Prodotico.

HA fatto benissimo Vostra Riverenza a trasmettermi la lettera sediziosa che ha ricevuto dal P. Eugenio. E' da gran tempo, che quel Religioso va stancando la Compagnia colla sua proterva condotta; e sarebbe già stato rimandato in mezzo quel mondo ch' egli ama e porta nel cuore, se alcuni prudenti riguardi non avessero trattenuto il braccio punitore del nostro Padre Generale. Erede di un padre ricchissimo, e dotato di uno spirito vivo ed inquieto, potrebbe recarci gran danno, espulso da noi; laddove circondato dalle braccia quant' amorose, altrettanto robuste della Società, invano si dibatte per oltraggiarla. Quando piacerà a Sua Divina Maestà di chiamare agli eterni riposi il Sig. Conte N. Padre di lui, e sottentrerà la Compagnia al peso di amministrar ne le rendite, per maggior gloria di Dio, allora sarà il P. Eugenio trasportato in luogo, donde non possa di leggieri sortirne, ne vomitar la sua bava velenosa, che in danno di sestesso. Ella per tanto gli rescriva con piacevolez za, e fingo di conformarsi pienamente alle sue massime perniziose, per dargli adito di manifestarle tutti li sediziosi sentimenti

che

che cova nell'animo, e le accenna di avere nel suo cuore corrotto. Per tal modo, non solo si scuoprirà ogni macchina, ch' egli potesse architettare, ma si verrà in cognizione delle aderenze che mantiene, affine che se ne possiamo guardare. Procuri di blandirlo, e di addolcire qualche amarezza, cui a sorte si vedesse soggetto, benchè io abbia dato ordini precisi al P. Rettore, ed al P. Ministro di Lerida, di trattarlo con ogni piacevolezza e riguardo.

Non posso poi abbastanza ammirare, ch' ella in giovanile età sia imbevuta delle vere massime e del giusto sistema della Compagnia, come rilevo dalle sagge riflessioni, che mi ha esposte. Dice molto bene, che non è degno di star nella Compagnia, chi non antepone l'amor di questa all'amor di sestesso. Questo è il vero sagrifizio di Jefte; e questa è la via regia, per cui si è resa formidabile e brillante la nostra grandezza. Si confermi ella pertanto in si sante e ragionevoli massime, e si rassicuri di riportarne tutta l' approvazione del P. Generale. Il suo nome è già registrato nella Segreteria Generale, tra i Soggetti più confidenti della Provincia; onde spero, ch' ella si renderà sempre più degna di pervenire a quegl' impieghi, ai quali è affidata non

ſolamente l' apparente direzione di alcuni Religioſi, ma la ſoſtanziale del mondo.

Scrivo in queſt' Ordinario al P. Rettore, che la deſtini Miniſtro di codeſto Collegio, dal quale voglio rimoſſo il P. Afrone. Ella colla ſua accorta piacevolezza procuri di renderſi confidente la gioventù, per ricavar tutte le traccie, e ſino i penſieri di ciaſcheduno. A ciò gioverà aſſai l'invigilare, come ſi accompagnino nel ſortir di caſa, e l' unirli prudentemente. Non negherà ad alcuno qualunque coſa ricerchi, ma noterà diligentemente quale ſia prodigo, quale ſcialaquatore, e qual tenace o parco. Dai libri ſegreti delle rendite rileverà, che codeſto Collegio, benchè in apparenza povero, ha delle groſſe rendite, e che il frutto delle induſtrie maneggiato nell'Indie di ſua ragione, ſorpaſſa ogn'anno il capitale. Non ſia pertanto riſtretta di mantener di tabacco, acquevite, chioccolate, ed altre ſimili galanterie i bene affetti della Società, che vi portano delle nuove, e ci danno alle volte delle notizie eſſenziali, ma moſtri di far tutto quaſi di contrabbando. Mi ricordo, ch'eſſendo Miniſtro in Hueſca, con ſette o otto chicchere di cioccolate date opportunamente ad un Prete confidente di un vecchio Cavaliere di Calatrava, ho reſo quel Collegio erede di 6000. Ducati annui. Tutto però ella faccia a nome pro-

prio,

prio, e colla più cauta prudenza. Avrà dei riguardi particolari per i Padri Scopo, Emporo, Thirati, e Politidolo, e ad essi non negherà cosa che chieggano, senza cercar di più. Mi preme, che si faccia onore, per poter cooperare alla sua maggior esaltazione, e farle conoscere, che sono ec.

Valenzia li 21. Febbraro 1766.

LETTERA III.

Del P. Prodotico al P. Eugenio.

Amico mio dolcissimo.

QUando credeva coi miei maneggi di aver ottenuto di essere trasportato in Lerida presso di voi, cara e tenera parte del mio cuore, mi veggo fissato dai nostri tiranni a mio dispetto in questo Collegio col molesto impiego di Ministro. Che fatalità, mio caro Eugenio, che due cuori, nati l' uno per l'altro, e formati per eluder gli artifizj di questa tremenda Società, nella quale la nostra imprudenza ci ha tratto, ed il punto di onore ci ritiene, non possano riunirsi sotto il medesimo tetto. Noi ci communicheremmo i nostri affanni scambievolmente, e passeremmo buona parte delle

ore inosservate della notte a comunicarci i nostri pensieri, e goder quel diletto, che reca a due amici teneri e cordiali il mutuo consorzio. Io fremo entro di me medesimo, e strascino con insofferenza quella barbara catena, da cui siamo avvinti. Ma chi sa? E' così instabile il cuore umano, e così inclinato ad annojarsi del bene che gode, che forse non sentiremmo vicini tutta la forza dell'amicizia, che gustiamo lontani. Quando sia ammansato in noi il fervore della nostra età, che rende facilmente instabili, forse ci riuniremo un'altra volta; ed allora: *forsan hæc meminisse juvabit*. Io avrei di buon grado rinunziato a qualunque cosa, e molto più a questo Ministero, ch'è come lo vedete, un'odioso incarico, quando avessi potuto venirvi davvicino. Ma come farlo? Nè a voi il vostr' onore permette di abbandonare la Lettura di Filosofia, ch'esercitate con tanto successo, nè a me, di ritirarmi da questo Ministero, con cui pretendono i nostri tiranni di avermi onorato. Se pensassero tutti, com'io penso, vedrebbero il caso, che se ne debbe fare. Tuttavia conviene attenersi alla massima *simula & dissimula*, e superar colla sofferenza il pregiudizio, che portiamo della gioventù. Caro Eugenio amabile, è pure una consolazione nel co-

strin-

ftringimento nostro, quell' amicizia, che strettamente ci legga, e ci dà adito di filosofare sui pregiudizj degli uomini, e dei nostri vecchi confratelli. Invigilino pure a lor talento, che o non iscuopriranno la nostra intrinsicchezza, o la impugneranno indarno. Voi avete il cuore troppo bello, io troppo sincero, onde possa nascere obbietto, che la disciolga.

Apritemi dunque con sicurezza il vostro animo, nè mi fate il torto di chiedermi nuove sicurezze, con cui si confermi la fedele amicizia, che porterò fin nel sepolcro. Prima, ch'io vi manchi si vedrà il prodigio descritto da Ovvidio

In caput alta suum labentur ab æquore retro
Flumina, conversis solque recurret equis.

e prima di aver un' ombra di tentazione di tradire un' amicizia così tenera e conglutinata, mi auguro col Poeta di Montova

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater Omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras erebi, noctemque profundam

Ante fides, quam te violem aut tua jura resolvam.

Potrò mancare a me stesso per passione; a Dio per fragilità, ma non a voi, se non per estrema scelleraggine: e voi offendereste voi stesso nel fingervi disavveduto a segno di aver trascelto in amico uno scellerato. Risarcite pertanto l' offesa che mi avete fatta con una lunga lettera, in cui conosca svaniti i vostri dubbj.

Ah se sapeste quanta tenerenza e trasporto io provi nel ricever le vostre lettere, vi persuadereste di leggieri, che non è possibile, che alcuno vi sia più di quello, ch' io vi sono.

P. S. Sarò in appresso più diligente nel rispondervi. La nuova incombenza, addossatami, e più di tutto la cautela necessaria per ispedir questa mia, mi han reso lento.

Saragozza li 3. Marzo 1766.

)(XVII.)(

LETTERA IV.

Del P. Eugenio al P. Prodotico.

HO arrossito, caro Amico, leggendo nella vostra lettera le mie colpe. Non merito il nome di amico, se con qualche ombra di diffidenza ne ho mancato alle leggi. Ma è tale il nostro rigido sistema su questo punto, che mi fa tremare. Dall' altra parte, or che medito profondamente nella mia Filosofia, il cuore umano mi fa dubitare di aver trovato un vero amico nel punto istesso, che possiedo sì raro tesoro. In una parola per voler essere filosofo, sono stato cattivo amico. Una sola delle vostre parole però, senza i giuramenti, che vi aggiugnete, avrebbe bastato a mettermi in calma, e sgombrare dal mio cuore ogni dubbio. E voi ben lo rileverete dalla confidenza che sono per farvi della funesta inquietudine, che mi turba a tutte le ore; e mi fa temere di non essere tra' Religiosi, come finora buonamente ho temuto, tra ippocriti ed impostori.

Amico, io sono Gesuita; e Dio sa quanto mi sia sindesso pregiato di un tal nome; ma prima di esser Gesuita, io fui ragionevole. Se non fossi stato ragionevole

non

non potrei essere Gesuita, ed irrita sarebbe la mia aggregazione a questa Compagnia. Che se una ragione nascente puote essere guida ai miei passi; ora ch'è rassodata dallo studio, dall'età, dall'esperienza, dee confermarli e dirigerli. Da mio Padre posto in educazione tra i Gesuiti, ho creduto di scorgere l'equità e la ragione nelle loro massime; poichè conosceva tutta l'equità e la ragione nell'impiego di una creatura, che si trattenesse col suo Creatore, tutta la Filosofia nell'occuparsi tra gli studj; e tutta la tranquillità nell'esser lontano dai rumori del mondo, e nel dipendere dagli altri. Con tali principj di Filosofia e di ragione ho abbandonato gli agi della mia casa, nè me ne pento: ma li nuovi romori, che nascono contro i Gesuiti, il nostro discacciamento dal Portogallo, ed altre ragioni, che sono ad esporvi, mi hanno posto in alto pensiero: cosicchè ondeggio in questo fatale problema: Sono io in mezzo quei Filosofi, che ho creduto, o in mezzo profani ed empj politici, come temo. Benchè i romori del Portogallo mi giugnessero all'orrecchio, pur me ne viveva tranquillo, e nell'udir che i nostri Gesuiti venivano accusati di mole cose, pure non mi scuotevo, ma lasciava, che si prendessero la cura del-

la

la nostra difesa quelli, ai quali ciò toccava. Avrei lungamente vissuto in tale indolenza, se per accidente non mi avesse condotto il P. Magnaloquide ad una conversazione erudita in casa della Marchese * * *. Il piacere, che ci trovai, me ne fece frequentar la casa, tanto più ch' essa avea qualche attinenza colla mia Famiglia, e mi accoglieva con molta distinzione. Un giorno la conversazione generale divenne a poco a poco particolare. Il P. Magnaloquide si era fieramente attaccato con un Cavaliere, che giocosamente derideva gli esercizj di S. Ignazio, e sosteneva, ch'erano una nostra politica Instruzione. Io rendeva ragione alla Marchese del mio metodo d' insegnar la Filosofia, e le esprimeva con qualche forza il mio sistema razionale, asserendole che stimava tutte le scienze inutili, quando non fossero fondate sopra una buona Loica, ed un sicuro criterio. Quando giunsi a rendere evidente la mia dimostrazione, la Dama si rivolse in tuono pietoso, e mi disse: che peccato, P. Eugenio, che siate Gesuita. Sorpreso di tale inaspettata esclamazione, perchè le dissi? Perchè, rispose prontamente, ai Gesuiti, non è lecito di metter in pratica la buona Loica, la quale voi apprendeste. Veggo, continuò, che restate

for-

ſorpreſo. Ma ditemi avete eſaminati i libri ch'eſpongono le loro reità in Portogallo? Avete veduto quelli, che provano le isteſſe reità radicali del voſtro Inſtituto, e maſſime fondamentali della voſtra Compagnia? O dunque non uſate di buona Loica nel giudicar de' voſtri Geſuiti prima di eſaminarli, o uſate di una biaſimevole diſſimulazione nel farvi membro di un corpo reo, locchè non ſi conviene alla nobiltà del ſangue da cui ſortite.

Non vi poſſo deſcrivere, quanto mi reſtaſſi sbalordito a tale ragionamento, cui non avrei mai penſato. L'arte ſillogiſtica mi avrebbe ſuggerite molte fallacie, con cui riſpondere alla Dama, e diſimpegnarmi da un paſſo così ſcabbroſo. Ma il mio amore per la verità, ed il mio impegno per un'argomento, che m'intereſſava così davvicino me ne diſtolſe. Riſpoſi generalmente, ch'io non potea formare della mia Compagnia giudizio diverſo da quello, che ne faceva tutto il Mondo; che non vi avea oſſervato coſa, che mi ſembraſſe contraria ai doveri di uomo oneſto: ma dovetti pur confeſſare con roſſore la verità. Ho inſegnata, diſſi alla Marcheſe, una Scienza, che non ho ſaputo applicare alla pratica; e queſta è un'altra prova ben grande preſſo di me, della debolezza dello ſpirito uma-

ma-

mano, che metterò colle altre di Monsignor Uezio. Ho vissuto finora tra i Gesuiti, nè me ne pento; poichè l' esterno della loro vita non mi ha dato di che rimproverarli; ma nè esaminerò l' interno. Leggerò i libri, e le prove, che attaccano il loro sistema, e lo rappresentano reo; ed o metterò ad evidenza in chiaro la loro innocenza, o riconoscendo di non poter farlo, mi ritirerò dalla loro Compagnia. A' miei detti fece applauso la Marchese, e mi soggiunse: Adesso conosco in voi il Filosofo e 'l Cavaliere. Perchè dai vostri socj non vi sia intercluso il modo, onde illuminarvi, vi farò tenere segretamente i libri, che a me giungono dalla Francia. Usate somma cautela nel leggerli, e nel manifestarvi, perchè se aprirete il vostro cuore incautamente, vi troverete in grandi angustie. Dio volesse, che poteste dimostrarvi ad evidenza, che sia innocente il vostro Instituto; e che procedendo com' è stile degl'innocenti, sfantasse certe nuvole, che vedo da poco in quà andarsi sollevando contro di loro quì pure in Ispagna. La nostra Regina vedova già declina sensibilmente, e 'l nuovo Ministero che si va formando, non mi presagisce troppo di bene.

Così all' incirca finì la nostra conversazio-

zio-

zione, la quale si sarebbe forse prolungata di più, se il P. Magnaloquide, irritato dal suo competitore, il quale sempre più derideva gli Esercizj di S. Ignazio, non avesse dato in un furioso trasporto di collera, gridando furiosamente, ch'egli era un'ateo ed un libertino, e voltandosi alla Marchese non avesse detto, ch'erano scomunicati tutti coloro, che davano accesso ad uno spirito cotanto irreligioso e perverso; e minacciando di denunziarlo all' Inquisizione. Acchetò la Dama con piacevolezza gli spiriti alterati, e tra poco disciogliendosi l' assemblea tornammo al collegio.

Ah caro amico, non avessi mai studiato la Logica, che sarei libero dalla crudele agitazione che mi tormenta! Sono varj mesi, che ho già perduta la mia pace. Quante cose ho letto, che mi suscitano dubbj indissolubili! L' analisi delle nostre Costituzioni, il confronto colle dottrine dei nostri Libri, e molto più colla direzione, che vado esaminando dei nostri Superiori mi mette spavento. Io ci trovo tutta l' evidenza di un principio politico, il quale tende a tutt'altro, che alla divozione ed alla pietà. Invano il mio amore per la compagnia e la mia prevenzione combattono contro uno sforzo di ragioni tanto chia-

chiare. Vi spedisco tutti i libri, che ho finquà esaminati, e fatevi i vostri riflessi, e poi li comunicheremo insieme. Ah se siamo ingannati, usciamo a tempo da questa pericolosa situazione, ed andiamo altrove a respirar aure più tranquille. La mia casa ed i miei averi saranno comuni a voi, ed abbenchè la cieca fortuna vi abbia trattato inegualmente, troverete sempre nel mio amore un riparo all' ingiustizia della sorte. Scrivetemi, caro amico, consolatemi, ch' io non ho altra tutela, che nella vostr' amicizia, perchè vi sono con tutto l' affetto.

Lerida 25. Marzo 1766.

LETTERA V.

Del P. Prodotico al P. Eugenio.

ANgustiato dalle mie incombenze, non non ho tempo, che per avvisarvi di aver ricevuto la vostra, cogli annessi Libri. Caro Eugenio io ben vedo, che si apriamo un' abisso sotto i piedi; ma qualunque sia per essere l' esito delle nostre riflessioni, io sarò indivisibile compagno di quanto vi avvenga. Nella vostra lettera ho meditato seriamente i motivi, che alterano la

vostra quiete : e certamente l' amor della verità è un motivo, che non soggiace ad eccezioni. Ma quante volte questo amore è il pretesto dell' amor proprio, il quale cerca giustificar i proprj passi, che non conosce plausibili. Infatti non potrebbe essere in voi un disgusto della nostra vita regolare, piuttosto, che un' intima persuasione? A ciò mi muove anche il riflettere, che il vostro amore per la verità nasca dalla Marchese * * * la quale posso attestarvi con franchezza, ch' è un' empia ed una libertina. Nella mia dimora in Lerida l' ho conosciuta, ma l' ho sempre riguardata con orrore, come quella, di cui la vita e le azioni, deturpano la nascita. Ella coll' affettar letteratura, o coll' attirar degli Ecclesiastici alla sua conversazione, cuopre le dissolutezze, tralle quali passa molte ore coi libertini della sua conversazione. Ah quanto temo che abbiate a pentirvi di aver posto piede nelle soglie del suo infame Palazzo? Intanto consultate la coscienza, ed ascoltate quell' interna voce di Dio, che non v' ingannerà certamente. Chi sa, che se aveste eseguito uu punto essenziale delle nostre Costituzioni, che vuole, che si manifestino al Superiore della nostra coscienza tutti i nostri pensieri, non vi trovaste libero da tale affanno? L' avere dissimulato, e trasgre-

gredito un passo tanto essenziale, forse vi mette nelle angustie, che mi descrivete. Coraggio, caro Eugenio. Cerchiamo la verità, ma col pretesto di questa non cerchiamo noi stessi. Che ha da fare con noi quel mondo, cui abbiamo tanto generosamente rinunziato? Se le immense ricchezze di vostro Padre non hanno avuto forza di allettarvi coll' immagine del piacere, quando eravate in età debile, ed ammollito da una voluttuosa educazione, non fate, che abbiano forza sopra di voi, or che si è rassodato il vostro spirito colla meditazione, e colla Filosofia.

Intanto apritemi il vostro cuore; ed assicuratevi, che in qualunque fortuna io vi sarò sempre fedele fino alla morte.

Saragozza 15. Aprile 1766.

LETTERA VI.

Del P. Claudio Provinciale al P. Prodotico.

SArebbe un colpo mortale per noi, che uscisse dalla Compagnia il Padre Eugenio, in tempo, che sta per ricaderci la grossa eredità del Conte suo Padre, il quale tiene già un piede nella fossa. Se non fos-

fosse necessario di tenergli il figliuolo a vista, per mantener sempre vivo l' amor paterno in lui, si darebbe provvedimento del P. Eusebio: ma converrà pure pensarci. Intanto ella destreggi pure con quell'umorino sillogista, e procuri d' irretirlo con iscrupoli, finchè venga il tempo di farglieli passare in altra guisa. La Marchese * * * ch' era tutta nostra, quando nel suo matrimonio contro genio veniva a sfogare le sue amarezze con noi, e cercare consolazione, non so come in questa sua giovenile vedovanza possa farne senza, ed abbia preso un contegno di letterata. Il numero dei nimici che abbiamo, inonda da tutte le parti, ci mette l' assedio. Tuttavolta il gran benefizio del tempo farà trionfare la nostra Società di tutto. Tempo, tempo e nulla più. La Signora Marchese si è fatta Appostola contro di noi, ed in Lerida ha un grosso partito, che le attira il suo parentado, le sue ricchezze, e l' ambizione di tanti di averla sposa. Il posto che tengo mi obbliga a pensarvi; ed in buona politica conviene assaltare per non essere assaliti. Nel leggere i registri di quella Città, trovo, che un povero Cavaliere ha delle pretensioni sul suo Feudo di * * * ma non ha il modo di far valere le sue ragioni. Penso che la Compagnia debba assisterlo, e far-

e farsi un campione, il quale avvilisca la nostra nimica. Egli c' è contrario; ma per tal modo ci diverrà amico. Il buon nocchiere fa uso di tutti i venti. Ella scuopra destramente dal P. Eusebio ogni novità relativa a questo proposito, e me ne dia parte.

Rimovo da codesto Collegio il P. Polissifo, e destino a lei il Confessionale, ch' egli occupava. Non è buono per quel mestiere, perchè si fa seguace del nostro rigido Antoine, e questo non è tempo di vacillar nelle massime. Guai a noi, se nelle sanguinose battaglie, che soffriamo, si dividiamo! La divisa della Compagnia è l' unità; onde i nostri sapienti non hanno mai voluto ritrattare autenticamente la dottrina del Regicidio, insegnata dai nostri maggiori, avendo amato piuttosto di passare per Regicidi, che per Società senza sistema.

Ella dunque nell' entrar in Confessionale batta la via vecchia, nè fallerà. Abbia per massima, che chiunque si presenta dinanzi un Confessionale, diviene avvilito come un fanciullo, e può agevolmente maneggiarsi da un' accorto Confessore. Lo sgridare, il fare strepito contro i penitenti non concilia mai il loro affetto; ed il voler ridurre le persone del gran mondo al contegno dei Certosini, è un' errore dei Reve-

ren-

rendi Padri Probalioristi. Aggiunga a tuttociò, che la pazienza del Confessore, la grazia, e se v'entra dell'umano, la dolcezza, riduce poi le anime a dovere. Io ho pazientato per ventotto anni con un Cavaliere, che mai vedeva la cognata, senz' abbandonarsi a qualche dolce trasporto. Che avrebbero fatto i zelanti probabilioristi in tale occasione, ch' era necessariamente prossima? Alla fine il Signore tolse dal mondo la Donna, ed il Cavaliere è oggidì uno dei più fervorosi divoti, che frequentino il nostr' Oratorio: e so che ha disposto della maggior parte del suo libero con Testamento, per bene dell' anima sua. Che avrebbe giovato ributtarlo dal Confessionale, affine che divenisse Ateo? Tocca agli schiamazzosi Concinisti il far di cotali prove. Aggiunga a tuttociò, che i libertini scacciati dai Confessionali, divengono i più atroci nimici della Compagnia. Prudenza insomma, prudenza è tutta la chiave di questo ministero. Tenga una provigione di libretti divoti per dar pascolo alle fanciulle, Monache ec. e nelle altre cose, mi rapporto alle istruzioni di codesti Padri di Provincia.

Io desidero di cuore, che anche questo le serva di grado per divenire soggetto degno dei riflessi del P. Generale: e Dio mi

guar-

guardi, ch' io ciò brami per alcuna propensione umana; ma perchè il suo carattere mi sembra opportuno per il bene della Compagnia, alla quale bramo di sagrificare tutto me stesso. Coltivi pertanto i suoi buoni sentimenti e mi troverà ec.

Valencia li 18. Aprile 1766.

LETTERA VII.

del P. Eugenio al P. Prodotico.

Le vostre amichevoli esortazioni non hanno oggimai più luogo presso di me, il quale sono pienamente convinto, che non si procede rettamente tra di noi, e che le cose, delle quali siamo accusati nei nostri libri sono imperfette solamente, in quanto non raccolgono tutta intera la somma delle colpe del nostro Instituto. Dio mi guardi dall' accusarlo di più di quello, ch' è accusato dal mondo. Resti pure per me in cieco obblio ogni sua reità: ma io vado già ruminando come distacarmene. Questi libri che vi spedisco sui *vizj dell' Instituto de' Gesuiti*, *sulle massime* dei Gesuiti, ed altri, che troverete annessi, tra i quali il Libretto delle *Regole* segrete non hanno una sillaba che sia falsa, e questi mi

mi hanno pienamente persuaso. Voi direte, che la Marchese * * * m' abbia sedotto; ma non è così. Sappiate, che da quando vi scrissi già di essere stato presso di lei, e di aver avuto i primi stimoli d' instruirmi del vero, sono passati alcuni mesi, senza che avessi seco altra corrispondenza che di carteggio, col quale l' avvisava di ricevere i libri, che mi trasmetteva, e che non mi sarei presentato da lei se non fossi pienamente e fondatamente instrutto della materia, che tanto m' interessava. Quando credetti di saperne abbastanza, che fu all' incirca in quel tempo, in cui vi scrissi la prima volta di tali materie, mi portai da lei col consueto P. Magnaloquide; ma non avendo avuto gran tempo di ragionarle in disparte, le dissi solamente alla sfuggita, che veramente era persuaso più del bisogno; ma che tuttavia mi restavano alcuni dubbj, che avrei avuto piacere di comunicarle, così relativi all' argomento, come alle convenienze e riguardi, che mi conveniva serbare per mio decoro. La Marchese non ebbe l' opportunità, che di dirmi quasi all' orrecchio: andate cauto, non vi affidate di alcuno, ed abbandonatavi a me. Tornato al Collegio, e scorsi pochi giorni, pregando nuovamente il P. Magnaloquide di portarsi

me-

meço alla visita della Dama, scopersi in lui un'insolita freddezza, e mendicate scuse, per le quali mi accorsi, che si alienava da me, senza, che ne penetrassi il motivo. Il P. Rettore cominciò ad invigilare sulle mie azioni con cert' attenzione che mi sorprese. Alcuni di questi più vecchi Padri, che mi usavano amorevolezze grandissime, evidentemente mi si fecero conoscere riservati oltre il solito. Non posso negarvi la mia turbazione e sorpresa, la quale mi si rese maggiore, quando uno dei miei scolari con somma cautela mi presentò un libro, raccomandandomi che lo esaminassi diligentemente. Nell'aprirlo trovai un picciolo viglietto della Marchese, che mi scriveva così: *Voi non avete saputo serbare il vostro segreto, ed avete posto me in qualche imbarazzo, e precipitato voi in grande pericolo. Siate più cauto in avvenire per quanto vi è cara la vostra vita. Se vi riesce di poter uscire di casa col Padre Matteologo, venite a dirittura da me, ma guardatevi di farlo con altri. Addio.*

Nella confusione che mi recavano le cose mie, non posso dirvi quanto affetto concepissi per la Marchese. Io giustificava questo genio colla gratitudine, ma esaminando con occhio severo il mio cuore, non vi dissimulerò, che mi parve, che

ques-

questo affetto cominciasse a sorpassare tali limiti, siccome l' impegno della Marchese per me, parvemi che avesse dello straordinario.. Anche questo nuovo tumulto dell' anima si aggiunse a turbarmi, e ben posso attestarvi per quella tenera amicizia, che a voi mi lega, che per questo unico dubbio fui per rompere ogni corrispondenza colla Dama. Finalmente, benchè questo affetto mi divenisse sospetto, pure non mi parve che avesse cosa colpevole, spezialmente nella disposizione, in cui mi trovava di uscir dalla Compagnia. Ma non sapeva capire, come la Marchese mi volesse in sua casa solo col Padre Matteo, il quale essendomi sommamente antipatico per la vanità de' suoi costumi, e per certa sua leggierezza naturale, non era in niun modo de' miei amici. Tuttavolta ben librate tutte le cose, conoscendo di non essere capace di regolarmi da me stesso, determinai di abbandonarmi ciecamente in mano della Marchese. Nel giorno seguente ne svelai il mistero. Siccome il Padre Matteo mi era de' più diffidenti, così appunto fui seco accoppiato per uscire di casa. Il nostro consueto era di passeggiare indispettiti l' un l' altro, senza far parole insieme: Indirizzai destramente il passeggio verso la casa della Marchese, e quando vi giunsi,

si, dissi al P. Matteo che sofferisse di far le scale, finchè riscuotessi certa bagatella, che mi spediva mio Padre. S' indusse il P. Matteo con difficoltà a compiacermi, ma quando giugnemmo all' appartamento presto cangiò di umore. Era a stretto ragionamento colla Marchese certa Signora, ch' io non conobbi, e che per altro fu molto bene conosciuta dal P. Matteo. Egli dopo un picciolo complimento se le assise al fianco, e vidi, che le ragionava con qualche calore. Dopo qualche tempo la incognita Signora chiese permissione alla dama di mostrare la sua Galleria al P. Matteo, e con lui se ne uscì; onde restato io solo colla Marchese: Quì mi disse non c' è tempo da perdere in dubbj o cose di poco, che non sono di tanta gelosia, che non possiate communicarmele per iscritto. L' essenziale è, che voi essendo di buon cuore avete affidato il vostro segreto a qualcheduno certamente: e se i vostri Gesuiti penetrano, che vogliate abbandonarli, non vi lasciano uscir vivo dalle loro mani. Ho dei segni non equivoci della gelosia con cui vi guardano, e dell' odio, che hanno concepito contro di me. Ma mi rido dei loro sforzi, nè mi credo dama di spirito, se non deludo i loro artifizj. Voi fate le vostre riflessioni: esponete in carta tutti gli

ſcrupoli, che poſſano eſsere di remora al-
la voſtra riſoluzione; e quando determinia-
te di uſcire dei Geſuiti, non lo commu-
nicate ad altri che a me. Vi ſarà più fa-
cile di rivedermi, perchè il P. Matteo, che
pur v' è nimico, ognivolta, che uſcirà di
caſa con voi avrà tutta l' impazienza di
venire qui, perch' egli è inveſcato di un'
amore non troppo Geſuitico colla Signo-
ra * * ch' è mia confidentiſſima, e lo tol-
lera perchè ha un figlio nella Scuola di
lui.

Non mi potè dir di più, perchè rientrò
il P. Matteo, il quale benchè moſtraſse vo-
glia di prolungar la viſita, pure ſtimai
bene di licenziarmi affine di non moſtrar
premura. Nel tornare al Collegio mi diſ-
ſe, che non era neceſſario di render con-
to al P. Rettore della viſita, che avevà-
mo fatta, ed io ben compreſi, ch' era in-
veſcato per la ſua vanità, e raggirato dal-
la ſcaltrezza di una donna. Tornato a ca-
ſa io ho meditato lungamente me ſteſſo;
ed ho veduto il mio cuore già determina-
to, nè convien che m' inganni. Quanto
mi ſi preſentano in aſpetto odioſo i Geſui-
ti, altrettanto mi vedo dinanzi gli occhi
aſſidua la Marcheſe. E' vero ch' è bella,
e giovane: ma vi giuro per la ſacra in-
diſſolubile amicizia noſtra, che non è que-
ſto

sto l'allettamento che mi lusinga. Quello spirito, quella cordialità, quell'impegno per me, non possono esser pagati con tutto il mio sangue. Caro amico. La mia risoluzione è presa. Quando andarò nuovamente a riveder la Marchese, sono risoluto di abbandonarmi pienamente alla sua direzione; e se tornerò alla Casa Paterna; vi protesto, che non mi resterà altro desiderio dei Gesuiti, che dividere con voi ogni mio piacere e fortuna, farvi conoscere, che sono a tutte le prove, ec.

Lerida 1. Giugno 1766.

LETTERA VIII.

Del P. Prodotico al P. Eugenio.

FInalmente, caro amico, fiete full'orlo del precipizio, e difpoftiffimo a precipitarvi per fempre. Che vi ha fatto la povera Compagnia, che penfate così incautamente di abbandonarla? Che demeriti ha con voi S. Ignazio, che volete rinunziare all'effer di fuo figlio? Voi vi credete perfuafo dai Libri, che avete letti, i quali da mani ereticali furono fcritti contro gl' infelici Gefuiti di Francia. Li ho letti anch'io, e non mi hanno fatto alcuna impreffione; anzi vi ho fcorfo dappertutto alterazione e calunnia. Ah caro Eugenio, voi fteffo avete fcoperto l'origine del voftro traviamento, voi fteffo me la manifeftate; ma non avete poi forza di evitarla. Un fatale amore, che vi acciecò vi fa vedere tutto al rovefcio. Dove fono, amico dilettiffimo, quei fentimenti di pietà, ch' erano una volta la voftra confolazione? Dove è quell'ardore dello ftudio, che formava la dolce occupazione della voftra vita? Ahime Eugenio, voi vi precipitate in un'abiffo, che renderà infeliciffima la vo-

ftra

ſtra vita. E ſe le ſole umane ragioni ſi vogliono da voi meditare, come merita il voſtro affetto una donna, che vi ſi paleſa così piena di artifizj? Spirito voi denominate un tradimento così enorme, che Macchina contro la noſtra Compagnia, che mai l'ha offeſa? Non guardiate, che tali affettuoſe arti ſieno rivolte al voſtro vantaggio. Vantaggio voi lo dite, perchè ſiete acciecato: ma quando il velo della paſſione vi ſi toglierà dagli occhi, vedrete, ch'è un'enorme inſidia. Io vi ſono obbligato, Eugenio, del tenero amore, che ſerbate per me: ma come è poſſibile, che infiammiate l'odio voſtro contro la Compagnia, e che poſſiate mantener affetto per un ſuo membro? Siete inoltre nella paſſione, Eugenio, e queſta non laſcia diſcerner il vero. Fate a modo di un'amico, che vi ama teneramente. Non precipitate le voſtre riſoluzioni, donate all'amor mio due meſi. Alle vacanze forſe potrò venir a Lerida, e ſon ſicuro, che a viva voce potrò inſinuarvi maſſime più vantaggioſe. Intanto amatemi, ſcrivetemi ſpeſſo, che le voſtre lettere nelle anguſtie del mio ſpirito ſono l'unica mia conſolazione. E vi abbraccio.

Saragozza 20. Giugno 1766.

LETTERA IX.

Del P. Eugenio al P. Prodotico.

VOi richiamate invano, caro amico le idee più tenere e più compuntive per rimovermi dalla mia risoluzione. Lo sa Iddio; che i miei scrupoli che vi ho ho esposto, rapporto alla Marchese non sono parti essenziali, determinanti la mia risoluzione. Eh caro amico, perchè non può acciecar voi l' amore per la Società, come supponete, che acciechi me l'amore per la Marchese, il quale non è certamente, che un moto di gratitudine? Come supponete che sia un principio d'inreligiosità il giudicar che i fini umani, l' amor delle ricchezze, la superbia, gli artifizj non convengano a un Corpo Religioso. Già il dado è tratto: io ho sottoscritto la mia risoluzione, e per contrassegno d' indissolubile amicizia continuo a communicarvi il modo. Sono tornato più volte alla visita della Marchese, dandomi libero il campo l'allucinato P. Matteo; e pare, che il destino mi voglia fuori dei Gesuiti per la combinazione che sono a descrivervi. Nell' ultima visita, che resi alla Dama

mi

mi presentò essa una lettera di mio Padre, giunta pochi momenti prima colla posta di Madrid, la quale io vi trascrivo, perchè veggiate quanto possa compromettermi da lui anche a vostro vantaggio, quando fosse nel caso di seguire il mio esempio.

FIGLIO AMATISSIMO.

Io non potrò mai pagare l'immensa obbligazione, che professo alle Sig. Marchesa N. per avervi illuminato a trarvi fuori dai Gesuiti. Dio certamente in premio della mia prontezza con cui offersi a lui nella vostra persona l'unico mio figlio, mi premia col restituirmelo in circostanze, che non mi è lecito di palesarvi, ma che rendevano insoffribile il mio dolore di avervi dato ai Gesuiti. Tralle mie braccia amato figlio; conoscerete ancora meglio il sceleratissimo sistema dei Gesuiti. Intanto accertatemi della vostra risoluzione, perchè io possa disporre le cose, come si convengono, e voi disponete fin d' adesso come vi piace di quei tesori, che mi sono grati solo perchè li serbo per voi. Vi abbraccio col cuore, come spero di far quanto prima di presenza.

La Marchese non so per qual presentimento volle, che sul fatto io formassi la risposta a mio Padre, e la lasciassi in sua mano: e poi mi pregò colla maggiore instanza che non parlassi con chicchessia della mia risoluzione, e mi avvertì, che non affettassi di frequentarla più. Ma non c' era bisogno di ciò. Tornato appena in Collegio trovai il P. Lettore sommamente corrucciato con certe lettere che teneva attualmente in mano. Egli si rivolse al P. Matteo, intimandogli di partire la mattina seguente per dove sarebbe destinato; nè più lo vidi da quel momento. Rivoltosi poi a me, mi fece una patetica correzione, rimproverandomi non so quale scandalo, ch' io, a suo dire, aveva dato, amoreggiando la Marchesa, e frequentandola senza la dovuta dipendenza. Mi limitò una stanza fuor di mano come carcere, e mi minacciò di quella correzione, che sapeva dare ai traviati la Compagnia. Non vi saprei dire la mia sorpresa, e la mia costernazione. Chiuso tra quattro mura andai alla prima esaminando come mai fosse trapelato un segreto, che parea dover essere impenetrabile. Io non ci trovai lume alcuno; e debbo confessarvi la verità, che qualche momento voi stesso, che amo, quan-

quanto gli occhi miei passaste nella rassegna de' miei sospetti, sapendo, che ad altri non avea communicato il mio cuore. Ma la sicurezza della vostra tenera amicizia, la fedeltà del vostro cugino, cui consegno le lettere, non mi lasciarono gran fatto fondare in sì ingiurioso sospetto. Mi venne in appresso in pensiero, che questo fosse un gastigo meritatomi dal Cielo per il traviamento, che mi avete rimproverato. Ma non mi parve, per quanto mi disaminassi le mie azioni, che fossero destitute dai principj di religione, e di onore che debbono essere in me immutabili. Che pensare pertanto, che giudicare? Io non ho più communicazione con chicchessia, e non comprendo per qual buona sorte riesca al vostro parente di venire a vedermi, onde abbia almeno la consolazione di scrivervi. In quest'angusta stanza, che mi è destinata per carcere, io non vedo alcuno, non odo nuove di chicchessia; e solamente ho veduto due volte il P. Rettore, il quale m'intimò con viso sommamente corucciato, che mi disponessi a dar riparo allo scandalo passato col passare prontamente là dove son per essere destinato dai miei maggiori. Oh Dio caro amico, che sarà di me? Che è di quell'amabile Marchesa, che tan-

to s'è interessata in mio vantaggio? Che penserà, che dirà mio Padre? Che sarà dell'onor mio? Chi sa che cosa abbiano sparso di me per Lerida i Gesuiti? Chi sa, che figura sono destinato a far al mondo? Or che sono pienamente instrutto delle loro arti, e del sistema loro artifizioso e politico, si accrescono i miei spaventi. Sono destinato a morire di veleno? di ferro? d'Inedia? Mi terranno quì prigione? Mi confineranno negli estremi angoli della terra? Questo è il tempo, amico, in cui ho bisogno, non dico del vostro ajuto, perchè so, che riuscirebbe inutile, ma delle vostre Orazioni. Chi sa, caro Prodotico, che quando riceverete questa mia, io non sia già nel Regno dell'ombre, e profondato nell'eternità? Deh vi sovvenga di un' amico, che vi ha sempre considerato come la più tenera parte di se stesso, e che sull' orlo del sepolcro vi giura di essere, ec.

Lerida 11. Agosto 1766.

LET-

)(XLIII.)(

LETTERA X.

Del P. Claudio Provinciale al P. Prodotico.

Il viaggio suo per Lerida, dove l'avea indirizzata affine di trarne fuori con arte il P. Eugenio si rende inutile; or che per la sua fretta di uscire dalla Compagnia ha precipitate le misure, che si avea-no prese, affine d'irretirlo, senza, che si accorgesse. La lettera di suo Padre, ch' ella mi ha trasmesso unitamente colle calzanti premure della Marchese mi hanno posto in necessità di darvi un prontissimo e subitaneo riparo. Non deve assolutamente uscire dalla Compagnia il P. Eugenio, a qualunque costo; e le immense ricchezze del Conte suo Padre, non hanno per qualsisia ragione a disalvearsi da quel canale per cui erano incaminate. Per ora è guardato a vista, affine che non possa avere qualunque communicazione con quella perfida Marchesa, che si è posta in capo di sedurlo. Fra poco sarà incamminato o di buona voglia, o forzato al Chilì, e nella nostra abitazione di Aconcagua troverà un luogo, che lo renda indenne dalle insidie di quella Dama, che lo seduce,

Ivi sarà costretto a scrivere a suo Padre, come piacerà alla Compagnia, e servirà di zimbello, affine, che la sua eredità ricada, com'è dovere, nelle nostre mani. Quando morrà poi quel vecchio torbido, allora deciderà il P. Generale del destino del P. Eugenio, il quale quando non sapesse adattarsi alle Missioni, potrebbe pentirsi della sua indocilità.

Ella intanto continui costantemente la carriera della virtù, nè si raffreddi nell'amore della sua Compagnia, la quale anche quì in Ispagna è tolta di mira. Certi politici, che si vogliono rendere commendevoli alla Corte colla rovina dei Gesuiti, fanno nascer delle ombre; e ben se ne accorge la nostra avvedutezza, ma conviene per ora finger di non vedere, finchè si esauriscano gli sforzi, imposenti di cotali irragionevoli libertini. Tempo verrà, che la Compagnia dopo aver trionfato della generale persecuzione, prenderà ad uno ad uno di mira tutti quelli, che vi ci sono interessati e li punirà secondo i loro demeriti. Non desista ella intanto di mantenere in fede quanto più possa i nostri beneaffetti, perchè questo è lo sforzo del combattimento. Già so, che in codesto Collegio le saranno state date le instruzioni opportune, affinchè lavori di

con-

concerto cogli altri; ma io non lascio di aggiugnervi le mie esortazioni, perchè la vorrei distinta nel merito, come distinto spero in lei l'affetto per la Compagnia. So, ch' è sua incombenza di visitar le carceri, e trattenere cogli esercizj la gente più bassa. Tra questa non desista di fomentare destramente il disgusto per il governo presente: ed il popolo, ch'è sempre malcontento, le darà quanti Capi in mano ella vorrà. Se vede qualcheduno più ardito, e trasportato, faccia caso di quel carattere, e procuri di renderselo a qualunque costo confidente. Siamo, torno a dire, in gran battaglia; e benchè la forza della Compagnia non tema di alcun urto violento, com' è stabilita ed assicurata nelle Spagne; pure l' uomo prudente non si perde mai nell'unire ed aggiugnere cautela a cautela. Le raccommando dunque di distinguersi col suo zelo; e l'assicuro della più consolante approvazione del nostro Padre Generale. Iddio la conservi sana, ec.

Valenzia 15. Agosto 1766.

LETTERA XI.

Del P. Eugenio al P. Predotico.

ECcomi finalmente amico in libertà, Ma devo dirvi amico? Compatitemi, se ne dubito un momento, poichè le cose che mi sono avvenute mi fanno comprender chiaramente, che sono state lette le lettere che vi scrissi; solo esito nel sapere il modo; e voglio piuttosto attribuirlo a tutt'altro accidente che ad infedeltà vostra, finchè non ne abbia prove più chiare, che non ammettano replica. Le fatali lettere che vi scrissi sono quasi state la mia rovina. Io me ne giacevo nell' angusta prigione, che vi ho descritto nell'ultima mia lettera, e sommamente era agitato nella sospensione di quello che potesse accadermi. L'aver letto tanti artifizj, tante prove di violenza, tanta politica della nostra Società, mi faceva temere, che si volesse venire a grandi violenze contro di me. Se avessi potuto dar parte alla Marchese del mio stato, so che avrebbe trovato quella Dama spiritosa il modo di assicurarmi. Ma come farlo? o in chi affidarmi. Tutto mi era sospeto, e non vedeva nella faccia di chi mi portava da mangiare se non i contra-

trasegni d'ira e di crudeltà . Che vi dirò caro amico ? Ad onta di tanti sospetti ed anguſtie non ſapeva bramare di aver operato diverſamente, nè penſar ſe non come aveva penſato in quel punto . Mi giuſtificava la mia coſcienza , e queſto mi produceva una gran tranquillità in mezzo il timore e l'apprenſione medeſima . Mentre ſtava nell' aſpettazione di ciò che poteſſe ſuccedermi, venne una ſera tutto affannato e col mantello ancora ſulle ſpalle il P. Rettore , & cominciò a rimproverarmi ad uno ad uno tutti i paſſi , che aveà fatti colla Marcheſe , e mi rinfacciò con tanta preciſione fino gl' interni movimenti del mio cuore, che non dubitai, che non aveſſe avute ſotto gli occhi le lettere , nelle quali io ve li aveva ſpiegati . Concluſe il ſuo ragionamento chiedendomi quale foſſe il mio penſiere, ed il partito cui mi appigliaſſi? Riſpoſi , che era già riſoluto di chiedere la mia demiſſione al P. Provinciale, e di ritirarmi aſſolutamente della Compagnia , per la quale io conoſceva di non eſſere fatto . Moſtrò il P. Rettore molto diſguſto per la mia riſoluzione, ed impiegò per due ore tutta la ſua Rettoria a diſſuadermi : ma vedutomi fermo ed immobile, ſe ne partì, e mi mandò il P. Poliloquido , ed appreſſo il P. Gloſſamedo aſ-

finchè facessero i loro tentativi. Veggendo dunque, che invano tentavano di piegarmi, uscì il P. Poliloquido in un' espressione che mi atterrì, dicendomi nel lasciarmi, che proverei l' autorità ed il rigore della Compagnia, giacchè mi abusava dell' amore. Restato solo meditai lungamente le circostanze del mio stato, finchè a poco a poco mi prese un sonno leggero. Mà a pena avea chiusi gli occhi, che mi svegliai con un soprassalto. sentendo volgersi il catenaccio della mia prigione. Vidi entrare due de' Fratelli Laici, che senza darmi tempo di sciogliere la lingua mi posero un mordacchio alla bocca, e legatemi le braccia mi costrinsero a seguirli. Dopo aver girato i sotterranei del Collegio mi trassero in un luogo oscuro, ch' io non aveva mai veduto, ed aprendo una piccola porta mi vi cacciarono dentro, serrando la porta a chiave senza pronunziar parola. Immaginatevi quale io mi restassi in tale situazione. Cominciai a tremar davvero, veggendomi in assoluto arbitrio de' miei nimici; e di cuore mi raccommandai al Signore. Erano già scorse cinque o sei ore, che mi trovava rinserrato in quel luogo schifoso, quando sentii certe voci come in lontananza, che ripetevano il mio nome. Ma come potea rispondere nello stato in cui mi

tro-

trovava? Tentai con ogni sforzo di liberarmi dagl'impedimenti che mi angustiavano, ma ogni sforzo mi riuscì inutile. Onde mi abbandonai sommamente abbatuto sull'umida terra, rimettendo in mano del Cielo il mio destino. Perchè intendiate quello, che io seppi poi, era giunto da Madrid mio Padre, con ordini precisi che io gli fossi rimesso in mano, ed essendosi presentato al Collegio e chiesto di me, il P. Rettore gli aveva detto, ch'era partito per le Missioni dell'Indie, e che non avendo voluto perdere l'incontro di alcuni compagni, era con essi partito ed andato a Barcellona per godere di un'imbarco, che era pronto alla vela. Mio Padre diretto dall'amabile Marchesa non avendogli prestata fede, avea chiesto mano armata dal Governo, e fatta una diligentissima perquisizione per il Collegio; la quale gli era stata inutile. Io non seppi, che dopo tutte queste circostanze, ma ne sospettai una parte, quando essendo scorse molte ore, cosicchè potea giudicare, che fosse ben inoltrata la notte, udii aprirsi la mia tetra prigione, e vidi entrare quei due, che mi vi avevano rinserrato, i quali mi portavano da mangiare, con qualche maggior lautezza che pel passato. Si appressò a me il P. Rettore, e doppo avermi dette alcune dol-

ci

ci parole, mi obbligò a mangiare, delchè avea gran bisogno, essendo sommamente abbattuto. E poichè mi vide alquanto rinforzato, trasse un foglio di carta ed un calamajo, e mi comandò che scrivessi, e si mise a dettarmi una lettera a mio Padre, all'incirca nei termini seguenti.

Non si meraviglierà, amatissimo S. Padre, ch'io le dia notizia della mia partenza per le missioni dell'Indie, solamente dopo che l'ho eseguita. Se l'avessi fatto prima, forse la sua tenerezza avrebbe voluto distogliermi, laddove eseguito il mio dise[illegible], non potrà che approvarlo. Io mi sono fatto Gesuita per sacrificarmi alla salute dei Popoli, nè posso meglio sagrificarmi che à tale oggetto. Quando ciò non facessi per elezione, mi crederei in debito di farlo, per espiare le colpe nelle quali mi ha fatto precipitare la mia incauta età e le insidie della Marchesa di - - -. A questo passo gittai risolutamente la penna, e dissi con aria deliberata al P. Rettore, che finchè mi obbligasse a tradire me stesso, cedeva alla violenza, perchè ci avrebbe provveduto il Cielo; ma che per calunniare una Dama, io non mi ci risolverei a costo della mia vita. Che questa era in sua mano, e poteva togliermela, ma non mai potrebbe costringermi a sì gran colpa. Che colpa, m'interruppe il P. Rettore? Forse

non

non è lecito di calunniare chi ci calunnia? Forse che per salvare il decoro della Compagnia non si possono mettere in pratica questi, ed altri rimedj violenti? Questo mi disse, ed altre cose; e, veggendo che non mi persuadeva, mi fece maltrattare nei modi più aspri, cosicchè credetti di lasciarvi la vita. Che vi dirò amico dolcissimo? Credo che sia scorso un mese ch'io dovetti soggiacere a tali assalti, ed angustie. Io già mi considerava vicino alla mia morte. La fetidezza ed umidità del luogo mi avea fatto gonfiare presso che tutto, ed una settimana di più bastava a togliermi dal numero dei viventi. Io caddi in una languidezza mortale, e l'oppressione mia fu sì grande, che non poteva accostarmi più cibo alla bocca, e solamente alcuni sorsi di vino spiritoso mi sostentevano. Forse non era interesse de' miei tiranni ch'io morissi, e forse credettero essi, che mio Padre stanco di più lunga perquisizione lasciasse loro aperto il varco a trafugarmi. Qualunque ne fosse la ragione, vennero una notte a trarmi della mia infelice prigione, e spogliandomi delle vesti, che mi si erano marcite d'intorno, mi rivestirono con un cappotto da Marinaro, ed essendosi egualmente travestiti i due crudeli ministri delle mie pene, mi trassero a braccia alla vicina sponda

del

del fiume Segra, che come ſapete, paſſa vicino a quella Città. Io appena badava a quello, che faceſſero di me, poichè già mi avea totalmente abbandonato in mano della providenza, nè contava più ſulla mia vita. Giunti al fiume mi calarono dolcemente in una Barca, che vi ſtava appreſtata, e mi depoſitarono in un letto, che vi ſtava appreſtato, mettendoſi l' uno e l' altro alla cuſtodia delle ſponde del letto medeſimo. Dopo di ciò ſentii ordinarſi, che ſi faceſſe viaggio, e navigammo a ſeconda del fiume per lo ſpazio ben di un' ora, quando udii gridarſi: *alto a nome del Re*, ed un bisbiglio di voci, che non inteſi. I miei cuſtodi ſmarriti ſi affacciavano per vedere che coſa foſſe una tale novità, ma nel tempo medeſimo videro entrare alcuni ſoldati, che ſi poſero in iſtato di viſitare tutti diligentemente. A tal effetto acceſero molte fiaccole; ed immaginatevi il mio giubbilo, quando allo ſplendore di quelle ſcoperſi un Cameriere della Marcheſe. Lo chiamai ad alta voce con quanta lena mi permettevano le mie abbattute forze, ed egli accorrendo prontamente, e lagrimando per tenerezza gridò di eſſere felice, poichè gli era riuſcito di ſervire con buon eſito in coſa tanto intereſſante la ſua Padrona. Fu fermata la

Bar-

Barca, e per ordine Regio furono imprigionati tutti i barcajuoli, che vi si trovavano sopra.

Intanto l'allegrezza unita coll'aria aperta, che respirava mi avevano restituita porzione delle mie forze. Io chiamai Flavio presso di me, e lo scongiurai, che tentasse di dar libertà a quei due Marinaj, che più m'interessavano, ed erano stati miei confratelli una volta. Ma non ci fu caso; poichè l'Uffiziale, ch'era alla testa di quel distaccamento aveva ordini tanto positivi, che non poteva in modo alcuno arbitrare. Flavio mi raccommandò strettissimamente alla guardia di quei Soldati, e volò in Lerida per far parte dell'avvenuto alla Marchese N. e con ciò stabilire, com'ei diceva, la sua fortuna. Io fui depositato in un palazzino di campagna, ch'era sulla sponda del Segra, nè vi saprei render ragione di ciò che sia avvenuto degli altri. Solo notai, che un'Uffiziale disse tra qualche giorno, essendo accidentalmente in casa del Governadore di Barcellona. Gran Gesuiti, come hanno l'arte di far travedere, ed apparir innocenti.

Intanto era a pena spuntata l'Alba, che la generosa Marchesa arrivò nel luogo in cui era depositato, e mi espresse colla maggior vivacità del mondo il piacere di veder-

dermi una volta in ficuro. Ah quante obbligazioni io devo professare a sì amabile e generosa Dama! Ella mi narrò, che non veggendomi più comparire, e sospettando, che mi fosse fatto qualche insulto, avea dissimulato pienamente coi Gesuiti, e ch'era giunta ad ingannare il P. Magnaloquide, il quale essendo andato a visitarla, per esplorare certamente quel che dicesse di me, s' era mostrata meco corucciata, come se fossi partito di Lerida senza darnele parte. Che avea spedito una staffetta a mio Padre, communicandogli i suoi sospetti, ed esortandolo ad ottenere dalla Corte ordini risoluti, per visitare il Collegio dei Gesuiti, e che dall'altra aveva mantenuto continue spie intorno il Collegio, affinchè di notte non fossi trafugato, come temeva. Mi narrò, ch' essendo giunto mio Padre precipitosamente da Madrid, ed avendo coll' ordine Regio fatta diligentissima perquisizione in Collegio, non aveva potuto scuoprire alcuna traccia di me, nonostante che avesse chiamato a strettissimo sindacato tutti i Religiosi di quel Collegio: onde costretto dalle sue cariche, avea dovuto tra otto giorni tornarsene in Madrid, ma in istato di disperazione, che le faceva pietà: e che sperava, che tra poco gli capiterebbe la notizia, che lo trarrebbe da morte a vita.

Che

Che la sua instancabile vigilanza con cui avea tenuto l' occhio adosso ai Gesuiti, le avea fatto penetrare non solamente molte cose loro segrete, delle quali non andava in traccia, ma l' allestimento di una Barca, senza che se ne sapesse il suo preciso oggetto, locchè avendola posta in sospetto, le avea fatto raddoppiare la sua attenzione, onde avea potuto liberarmi dall' imminente pericolo, cui era incamminato. Poichè certamente s' io era trasportato insino al Mare, e imbarcato in alcuno dei Legni, che sotto mentiti nomi tengono i Gesuiti, niuna potenza umana mi avrebbe più potuto trarre dalle loro mani.

Io non potei frenarmi di baciare mille volte le mani ad una Dama così benefica, da cui riconosceva la vita. La sua squisitissima assistenza, e la diligente cura, che impiegò un suo valente Medico per guarirmi, ben presto mi tornarono da morte a vita. Io andava ripigliando le mie forze, e già disegnava di sorgere dal letto, quando a restituirmi perfettamente in salute, mi comparve improvviso nella Camera, guidato dall' amabile Marchese, mio Padre. Egli era tutto sconquassato dalla lunga corsa di ottanta leghe, che avea fatto,

senza fermarsi in alcun luogo, subito dopo che aveva avuto avviso, ch'io era stato ritrovato. Non cessava il mio buon genitore di abbracciarmi, e di esclamare colle lagrime agli occhi: ah chi lo avrebbe mai creduto! Ah caro figlio, ch'io dispera va di più riaverti. Ah che dopo, che per certi lumi, che non mi è lecito di communicarti, io venni in cognizione dei Gesuiti, mi sei costato delle lagrime e degli affanni! Felice te, caro figlio, che sei preservato a tempo da un gran naufragio. Insomma mille cose di tal natura mi ha detto mio Padre: delle quali benchè una parte mi riesca poco intelligibile tuttavia parmi, che predicano qualche male per la Compagnia, ed io ve le scrivo ad oggetto di eccitarmi, caro amico, ad imitare la mia risoluzione.

Intanto per compirvi la mia Istoria, tra pochi giorni fui pienamente ristabilito. Mio Padre, unitamente colla generosa Marchese, che non volle mai abbandonarci, mi condusse seco in Barcellona, dove mandò a chiamare il P. Provinciale, e volle che gli esponessi quanto mi era accaduto, e gli chiedessi formalmente la mia demissione. Il P. Provinciale finse d'ignorare ogni cosa, e protestò, che avrebbe seve-

veramente punito il P. Rettore di Lerida, per aver usate violenze insolite alla Compagnia, che non tiene, come diceva, chicchessia per forza. Tentò egli di formare dei ragionamenti ascetici, affinchè pesassi maturamente, com'io diceva, la mia deliberazione. Mala Marchese, che non mi perdette mai di vista, e che temeva ch'io fossi, come mi diceva, dal mio buon animo nuovamente sedotto, ebbe sempre cura di troncare ogn' altro ragionamento: e veggendo che il Provinciale temporeggiava pure, dicendo di dover consultare l'Oracolo del P. Generale, disse risolutamente, ch' essa pure consulterebbe l'Oracolo del Re, al quale verrebbe esposta la violenza, che si praticava ne' suoi Dominj. Forse questo scongiuro mosse più che ognaltra cosa il P. Provinciale; poichè nel giorno seguente venne egli stesso a presentar la mia legale demissione, per cui la Compagnia mi discioglie da qualunque impegno, che avessi seco contratto. Domani intanto parto, ed a picciole giornate giugnerò a Saragozza, dove desidero trovarvi disposto a seguirmi, e ad abbandonare l'insidiosa ingannevole Compagnia. A tale effetto ho rubata qualche ora di sonno, affine di descrivervi il mio stato, e le mie disposizioni sempre pronte a perpetuarvi i più

rea-

reali contrassegni di vera amicizia. Mio Padre mi disse, che mi lascia padrone di tuttociò, ch' io voglia disporre, e che solo mi ricorda, che non potrò mai soddisfare alle mie immense obbligazioni colla Marchese, neppure donandole tutto me stesso. Quantunque un passaggio così repentino allo stato di matrimonio non sia di mio genio, tanto più, che n' ho sempre avuto avverso l' animo; tuttavia vedo bene, che in questo punto mi converrà piegare al desiderio Paterno: ed in tal caso, io non sarei certamente felice senza quell' amabile Dama. Ma la mia felicità sarà compiuta, quando possa avere voi pure vicino, e darvi ogni giorno nuove prove di quella tenera amicizia, che vi ho consagrato, e per cui sarò sempre, ec.

Barcellona 12. *Decembre* 1766.

LET-

LETTERA XII.

di Eugenio al P. Prodotico.

TRaditore fcellerato. Se non aveffi veduto co' miei occhi, e toccato con mie mani l' enormiffimo tuo tradimento, non lo crederei ancora. Tu peggior di una Tigre a tanto amore, ad amicizia così tenera hai potuto corrifpondere con tanto barbare ed orrende infidie? E 'l cuor ti regge? E non ne fenti rimorfo? Io per folo amor tuo trafcino il vecchio mio Padre, e l' amabile mia futura Spofa fin a Saragozza. I primi pafsi, appena giuntovi fono al Collegio, per cercare folo di te, e per iftudiarmi di condurti meco, e formarti uno ftato, che la vilifsima tua condizione non meritava certamente. Penetro dentro il Collegio, mi faccio additare la tua ftanza, e nel trovarla aperta, m' infinuo, figurandomi la tua dolce forprefa, i tuoi abbracciamenti, quando reftituendoti da qualche luogo vicino, dove mi fupponevano che per pochi momenti ti fofsi divagato, mi vi trovafsi. Fu certamente un' ifpirazione di Dio, che ufando della libertà di amico, fru-

frugafsi nei varj plichi di carte, che hai ful tavolino, e che mi cadeffe fotto l' occhio il mio proprio carattere. Per non fo quale diftrazione fvolgo il plico, e trovo unite colle mie lettere alcune del P. Provinciale, dalle quali vengo in chiaro del tuo enorme tradimento, fcuoprendo, che tu manifeftandogli tutto ciò, che ti affidava, e tenendogli mano per lufingarlo, lavorafti quafi la mia perdita e la mia morte. Io ti ho involato quelle lettere, affine di trarne copia, e di avere preffo di me un'eterno avvifo di meglio trafcegliere gli amici. Te le rimando, poichè un carteggio così deteftabile non dee effer lontano dalle mani di un' Uomo iniquo qual tu fei. Efulta pure delle finezze della tua infelice politica, ma confonditi nel tempo iftesso nell' offervare per qual provvidenza abbia il cielo fventate le tue macchine infernali. Reftati pure attaccato a quella Politica Società, di cui ti moftri innamorato cotanto: forfe farà volontà del Cielo, che fotto le rovine di quella tu pure foggiaccia.

Intanto non ofare di più parlare o fcriver di me; e fe pure ofar vuoi di penfarci, penfaci per rimembrarti la tua iniquità, i tuoi tradimenti, e la parte principale che

hai

hai avuto nell' insidiare un' innocente perseguitato.

Eugenio

Dalla Locanda de la Regina

Di Saragozza 21. Decembre.

I L F I N E.